IL CASTELLO DI FERRARA RIMINISCENZE ISTORICHE DI GIUSEPPE...

Giuseppe Petrucci

Gius. Meloni fec. *Bol.ª Lit.ª Zannoli*

CASTELLO DI FERRARA.

IL

CASTELLO DI FERRARA

IL

CASTELLO DI FERRARA

REMINISCENZE ISTORICHE

DI

GIUSEPPE PETRUCCI

Brusselle

SOCIETÀ MELINE, CANS E COMPAGNI
LIBRERIA, STAMPERIA E FONDERIA DI CARATTERI

1838

Ai Nobilissimi Signori
Marchese Giambattista Costabili
E
Contessa Malvina Estense Mosti

GIUSEPPE PETRUCCI

In mezzo all' esultanza delle Vostre nozze, io che da Voi e dalle rispettabili famiglie alle quali appartenete, vado onorato di distinta benevolenza, non posso nè debbo tacermi. So benissimo come sogliate per gentilezza d' animo far buon viso ad ogni mia povera cosa; e mi

ricordo che Uno di Voi fu sì cortese da solleticare il mio amor proprio, dicendomi attendere da me una storia della nostra Ferrara: per ciò Vi presento i primi capi (quasi per saggio) di una mia opericciuola di genere storico, e a cose patrie spettante.

Questa piccola offerta siavi sincero testimonio della mia letizia nel più bel giorno di Vostra vita; la quale Vi auguro lunga, beata di prole che Vi assomigli, e tutta di fiori cosparsa.

In Ferrara, Gennaio 1837.

INTRODUZIONE

Una sera del passato maggio, me ne andava tutto solo lungo l' erbosa via che dal ponte di S. Lucia conduce a quello della Rosa; e la prospettiva del castello, illuminato da un tranquillo chiaror di luna, mi colpì e mi fece sostare. È qui, a dir vero, dove più magnifico si mostra; perchè quel fianco, vòlto ad occidente, conserva meglio degli altri le tinte e le forme della prima sua costruzione: ivi le intemperie ed i venti, meno barbari di coloro che coprivano in parte di vario-tinto intonaco gli arcati avanzi dell' antica merlatura e le cime delle superbe torri, hanno rivendicato i dritti dell' età. Il luogo è presso che solitario; ne rompe il silenzio il gracidare delle palustri rane, ch' esce fuori dalle scar-

sissime acque del prossimo canale. In altri tempi, ameni praticelli ed ombrosi boschetti, delizia dei principi estensi, verdeggiavano qui attorno, e qui zampillavano limpide fontane, perenni innaffiattivi di fiorite aiuole. Nessun vestigio or ne resta; ma il nome solo — oh quanto improprio! — di GIARDINI, che la volgare tradizione ha conservato quasi per ischerno e rampogna alla mano distruttrice dell' uomo. E' di quante e quali reminiscenze non va piena la mente alla vista di quella stupenda mole? Non fu essa testimonio solenne di molta parte della storia del mio paese? Le tristezze e le gioie degli avi nostri; i vizi e le virtù degli antichi dominatori; le arti, le lettere e le scienze che furono in pregio ed ebbero da loro protezione; la potenza e grandezza d' una volta; la miseria e l' avvilimento che susseguirono; sì, tutto questo in quel punto mi balenò nel pensiero. Poi dissi fra me: — Se raccogliessi in uno quanto a quell' edificio può riferirsi, farei cosa non inutile affatto: nel presentare una serie di avvenimenti interessanti invoglierò forse qualcuno a fare altrettanto, ovvero, ponendo più larghe basi al suo lavoro, a compilare una storia completa della nostra città, ora che sì vivo è il desiderio di avere storie municipali che portino od accrescano luce a quella generale d' Italia. — Fittami in capo siffatta idea, con quella ostinazione per la quale quando voglio fare faccio (ancorchè certo di non far bene) mi posi a rovigliare quante cronache e diari mi vennero alle mani, e se talvolta la noia delle viete scritture mi assalì o la diversa esposizione degli stessi fatti di quei vecchi storiografi mi annebbiò la critica, mi

confortava il mio Frizzi [1], scrittore eccellente, per non dir solo, in cui possa fidarsi alla cieca in fatto di cose nostre : quindi scrivacchiando non so quanti quaderni, compilai questo libro, che ti presento, o lettor mio, col titolo — Il Castello di Ferrara, — e dal quale non ispero fama di letterato; ma bensì, come poc' anzi accennai, che altri si disponga ad illustrare i fasti del mio municipio.

Ferrara, 1837.

[1] Memorie per la Storia di Ferrara, raccolte da *Antonio Frizzi*, tom. 5, in-4°, Ferrara, per *Francesco Pomatelli* e *Giuseppe Rinaldi*, 1791-1809.

IL CASTELLO DI FERRARA

CAPO PRIMO

I COSPIRATORI — TUMULTO — TOMMASO DA TORTONA — BLANDIMENTI SEGUITI DA PENE CAPITALI

— 1362 —

Un uomo, testè entrato per la porta di Spinallo [1], contava la ora su la dita (ed erano le sei) che battevano all' orologio della torre del palazzo Estense; il solo e il primo che a comodo del pubblico fosse esposto in Ferrara da circa ventitre anni. E cavalcava uno stracco ronzino: il becchetto del cappuccio avvolto intorno al collo gli copria il viso più della metà; un corto tabarro di panno nero scendevagli dalle spalle a pena fino all' anche; di sotto era vestito di un guarnello bigio stretto alla cintura da una coreggia, larga tre buoni pollici, cui si attaccava dinanzi una granda scarsella di velluto sciamito, e al fianco destro un pugnale col fodero d' ottone lavorato a cisello; brache e calze avea di bucherame, pur bigie; e in piedi un paio di scarpe rostrate. « Al diavolo, rozza maledetta, che m' hai

[1] Antica porta demolita con le antiche mura, a mezzogiorno della città.

fatto tardare d' una buon' ora! » dicea, e intanto dandole di sproni nella pancia la cacciava avanti in mezzo alla fitta oscurità di una notte, cui mancava perfino il debole scintillar d' una stella, e per una strada augusta, che lo guidò alla casa del notaio Francesco da' Montehni; dov' erano segretamente adunati i cittadini più caldi dell' amore del proprio paese. Erano questi, la maggior parte, uomini di curia e massai d' arti.

Già saprai, mio lettor caro, che Ferrara, non solamente quando reggevasi in repubblica libera, come moltissime altre città d'Italia, ma quando ancora si fu data al governo di un solo, per lungo tempo fu gelosa di mantenere al suo popolo il dritto di far leggi, d' imporre tributi, e di deliberare nei negozi più gravi dello stato; perchè anche allora correva quel proverbio, « veder più quattr' occhi che due. » Si usò convocarlo in piazza al suono della campana del comune; ed ivi, informato ed istrutto dal miglior dicitore, emanava in pieno parlamento — *in plenâ concione* — i suoi decreti: a quando trattavasi di cose molto ardue, su cui non sarebbe stata prudenza decidere così tumultuariamente, erano queste discusse prima e maturate da un consiglio, composto dei più abili cittadini ed eletti per lo più, e massime nei primi tempi di libertà, da tre classi; cioè, fra capitani, o nobili di prima grado, fra valvassori, o nobili minori, e fra plebei. Le antiche nostre carte offrono esempi di provvedimenti in materia di politica amministrazione, di commercio, e di finanza savissimi e tali da maravigliare come, in età tanto lontana ed ignara di economiche scienze, quei nostri padri vedessero sì addentro. Ma meglio consolidatosi il principato e assicuratosi dai marchesi d' Este il loro dominio, il popolo, che fu sbalordito dalla loro magnificenza, e addormentato in mezzo alle feste ed al lusso, dimenticò le sue prerogative; le quali il dispotismo destramente si arrogò. *Furono introdotte*, dice una cronaca, *le gabelle et male usanze*, intendi per queste il modo d' impor quelle senza prima congregare il popolo o i

suoi rappresentanti, e senza sentirne il voto. Niccolò II, cognominato *Zoppo* a cagion della gotta, allora dominante, non mai sazio di spese, vedeva vôtarsi il suo erario, e per riempirlo non trovò miglior mezzo di quello di vôtare gli scrigni dei privati. Dazi sopra dazi; riforma dell' estimo [1], ossia, ripartizione più grave della tassa su ciascun contribuente; per sopra più modi duri e violenti di esazione scossero alquanto la città dal sonno.

E quella notturna assemblea in casa del Montelini avea per iscopo di redintegrare il popolo ne' suoi dritti. Ivi concertavasi la maniera per riuscirvi, e ero l'ora determinata. « A noi sta disporre, parlava il notaio in capite, a noi sta disporre degli amici a secondarci; dalle campagne sono pronti a venirci validi aiuti; Bulgarino e Luigi dei Giocoli ne assicurano che saranno in armi quattrocento villani a piedi, ed altrettanti a cavallo. E tu, Giovanni Soldani, ultimo arrivato (era colui che poc' anzi entrava per la porta di Spinello), quanti ne raccogliesti nel tuo Ficarolo e nei contorni? »

« Dugento fanti, rispose, e trecento cavalli sono agli ordini nostri. »

« Sommano adunque i soccorsi esterni, seicento a piedi e settecento a cavallo. Ve n' ha da vantaggio. »

Disponevasi allora che notte tempo arrivassero i soccorsi di fuori al portello di S. Michele, verso il Po ad ostro; che atterrato questo fossero sorpresi gli stipendiari che lo guardavano, e fatti prigioni od uccisi; che immantinente corse le piazze e le strade la città si sollevasse a romore; e che le case degli oppressori in balìa del volgo, per farselo amico, venissero date. « *Popolo*, *popolo*, soggiungeva il

[1] *L'estimo* o *censo*, da cui derivavansi i mezzi per provvedere ai pubblici bisogni, era *personale* e *reale*. Nel primo erano iscritti tutti gli uomini da venti a sessanta anni, ch' erano atti alle armi ed ai lavori del pubblico, con alcune eccezioni, e in caso di bisogno venivano estratti a sorte e chiamati al servizio. Nel secondo erano notati tutti i capi di famiglia coi loro beni stabili, e con le bestie grosse che

notaio, *muoian dazi e gabelle e li marchesi!... popolo! popolo!* [1] Sarà questo il grido d' allarme e di unione. Con l' alba del sette maggio risorgerà la ferrarese libertà. Giuriamo di vincere o morire per la patria; vendetta, maledizione su i traditori! »

Ma fosse timore in alcuni d'essere scoperti, o fosse smania soverchia di toccar più presto il fine premeditato, solite cagioni onde quasi sempre abortiscono le cospirazioni, il fatto sta che prima del prefisso di una moltitudine di gente, oltre l' usato, fu vista su la piazza tra il duomo e il palazzo Estense radunata, e fu inteso un bisbigliar di voci sediziose; le quali principalmente erano dirette contro un Tommaso da Tortona, uomo di leggi; che autore e primo consigliere di quelle angherie e soprusi presso il marchese si riputava: conciossiachè fosse a questo molto diletto, che dalla carica di giudice del comune innalzato lo avea a quelle di suo vicario generale, poi di vice-podestà, e in fine alla più luminosa di giudice dei Savi, ch'era la suprema rappresentanza della città. Il popolo, disposto per lo più a trovar motivo delle proprie sciagure prima e più facilmente nei ministri del potere che nel potere stesso, anche questa volta mostrò d' intenderla così, e proruppe gridando: *Viva Niccolò, e muoia Tommasin traditore!* Il meschino a sì tremenda antifona rifugiossi nella cancelleria di corte, e i sediziosi ivi lo inseguirono, buttandone a terra furiosamente le porte. Nol trovarono perchè era stato soccorso dai famigli del marchese; i quali, aperto un vano nella soffitta, lo aveano tirato al piano superiore, affidato ad una fune. Allora altri più inferociti gridavano che lor fosse consegnato; altri,

possedevano. *Il personale* si rinnovava ogni cinque anni il *reale* ogni dieci, ed era divisa in *civico e rurale*. Ogni anno, visto il debito del comune e decretate le spese da farsi s'imponeva una tassa pecuniaria, o *colletta*, che si disse anche *colta*, e in proporzione del valore dei beni. Similmente in casi straordinari si praticava.

[1] Voce quasi magica del medio evo. L' antico cronista scrive —*Povolo, povolo;* — forse così nel dialetto di quei giorni.

gettatisi su le carte di quell' officio, e presi i libri degli estimi, li portavano sull' angolo di S. Romano, ne facevano una catasta e vi appiccavano fuoco; altri correvano alle case dei gabellieri e le mettevano a sacco; ed altri a quella del Tortona, che si la depredarono da lasciarne i figliuoli ignudi. Niccolò non valse, parlando da una finestra, a calmare quel furore di plebe; nè Alberto, suo fratello, disceso inerme su la piazza: chè anzi sull' imbrunire del giorno infieriva di più; minaccioso il popolo chiedeva la vittima designata, e per estremo, sendo in quel mal punto capitato un figlio del marchese, se ne impadroniva, e a lui mostravalo, ponendo a prezzo la sua vita per quella di Tommasino. Impotente l'Estense a domare tanta insolenza con lusinghe, e meno poi con la forza, perchè troppo scarso era il numero dei suoi mercenari, ne gli bastava il tempo per chiamarne altri di fuori, deliberò di abbandonare la trista sorte che l'attendeva, il suo ministro. Il quale ebbe pochi minuti per raccomandare a Dio l' anima sua; e messo fuori del palazzo, a un tratto stesso fu ridotto in brani, alcuni dei quali furono strascinati su le ceneri degli arsi libri, altri per le strade portati sovra canne a bastoni, trofei d' immanità, e sino a Francolino esposti sull' argine del Po, ed altri fatti pasto di bruti e, dicesi ancora — orrenda cosa! — di uomini peggiori dei bruti.

Questo accadeva ai 3 di maggio del 1385; la notte che seguì dissipò gli ammutinati, e Ferrara rimase muta e stordita. Cotanto eccesso saziò la plebe, commosse gli animi più moderati, e disviò dal proposto i più avversi a Niccolò. Questi ebbe salva la vita e la signoria pel sangue del Tortona. Nel dì appresso col fratello, alla consueta ora di suo diporto, cavalcò per la città, scortato solo da dodici uomini; ed ebbe dal popolo contrassegni di rispetto e di pentimento. Fece mostra di prestarvi credenza; e poco dopo allevio ben anco in parte le imposizioni: ma segretamente e con promesse di danaro o d' impunità volle indagare e sapere, per punirli,

chi fossaro i promotori della sommossa. Fu allora che quel Montellino, quanto vile altrettanto scellerato, colui che imprecava maledizione e vendetta su i traditori, si offerse a svelare tutte le fila della meditata congiura, e i suoi compagni tradì e consegnò allo sdegno dell'offeso signore; il quale, radunata intorno a sè molta soldatesca, fece murare per sempre il portello di S. Michele, tenne chiusa ad ognuno l'uscita per molti giorni dalla città, imprigionò quanti dei denunciati potè avere in sua mano, e dopo pochi mesi diè miserando spettacolo di loro, mostrandone su le piazze o i corpi alle forche sospesi, o le teste dai tronchi disgiunte.

CAPO SECONDO

BARTOLINO NOVARA — PORTA E TORRE DEI LEONI — ANTICHE GESTA — SORGE IL CASTELLO — TERRORE — NUOVE GABELLE

— 1385 —

Quando i principi hanno abusata l' amore dei sudditi, e si accorgono di non regnare piu sopra i lor cuori, trovano un sostegno, un ministro nel terrore, a questo scelto, ogni via di moderazione, che pur potrebbe ricondurli alla prima confidenza, resta chiusa dall' orgoglio.

Niccolò, da quanto era accaduto, e piu ancora da quanto non era accaduto, ebbe prova di avere scapitato nell' amore dei Ferraresi: in conseguenza pensò, per contenerli in soggezione, di edificare il CASTELLO di cui scrivo, poco discosto dall' ordinaria sua abitazione; sicchè ancora facile e quasi immediato rifugio essergli poteva in caso di nuove interne sedizioni. A difendersi infatti da esterni assalimenti poco avrebbe servito; nè un bastione al di dentro, nè uno steccato ne un rivellino al di fuori lo premuniva: ad offesa

soltanto della città dovea servire; e bastava se dall' alto delle torri si potesse bersagliarla con le artiglierie; formidabile ritrovato dell' uomo per distruggere più presto il suo simile, di data non lontana allora, ne da tutti messo in pratica; ma dagli Estensi conosciuto e già usato.

Chiamò dunque a sè Bartolino Ploti di Novara, architetto di quei tempi celeberrimo, ch' era qui da varii anni e qui stabilmente con la famiglia si trapiantò, prendendo il nome di sua città natale; e a lui commise fare il disegno e dirigere la fabbrica dell' ideato CASTELLO. Detto, fatto; e il sito si destinò presso la porta DEI LEONI. Se qualche forestiere cercasse adesso questa porta la cercherebbe indarno: sappia che sono più di tre secoli da che fu distrutta, e fu quando per tre miglia di circuito Ferrara si ampliò a settentrione, dalla bella e spaziosa strada della GIOVECCA e dalla linea ora occupata dal canale dei GIARDINI, già fosse antiche della città, sin dove presentemente si vede: sappia ch' era proprio la fra il teatro e la torre detta DEI LEONI, e che metteva fuori al borgo di S. Leonardo, o anche DEI LEONI, dritto la moderna strada, la quale anche oggidì lo ricorda con tal nome; e sappia poi ancora che quella torre esisteva molto prima della costruzione del CASTELLO, e dava il titolo a quella porta, o forse più probabilmente coo questa essa pure lo prendeva dal luogo che guardava, per le cose che son per dire, se mi si permetta di retrocedere con la storia presso che di uo secolo e mezzo.

Azzo Novello d' Este, già eletto podestà dai Ferraresi, che seguivano il partito guelfo uniti ai Milanesi, ai Mantovani, ai Trevigiani e ad altri popoli liberi d'Italia, era corso in aiuto di Parma, assediata da Federico II, imperatore, e allo stremo per fame ridotta. A lui co' suoi Ferraresi e al conte Rizzardo di Sambonifacio coi Mantovani riuscì di farle tenere abbondevoli munizioni da bocca e da guerra, sì chè, alquanto ristorati i difensori, presero lena, e di assaliti divenuti assalitori, abbandonando i loro ripari, attaccarono

col soccorso dei collegati il poderoso nemico, lo snidarono dalla nuova città, che il Ghibellino aveva costrutta lì presso, nomandola VITTORIA; e questa adeguata al suolo dopo averne levato ricchissimo bottino, quello tagliarono a pezzi.

Fu quindi memorando il dì 18 febbraio del 1248. Fra le spoglie nemiche, che andarono divise, e toccate all'Estense furono due leoni, i quali qui condotti si custodirono finchè vissero nel borgo di S. Leonardo, che per ciò cambiò di nome, e con questo fu quella porta chiamata, e questo stesso quella torre tuttavia conserva non tanto per tradizione, quanto per la scultura in pietra, posta al lato di tramontana, e rappresentante due leoni vòlti l'un verso l'altro, avanti le teste coperte di elmi, legati da nastri volanti col motto WORPAS, che gli eruditi non seppero ancora diciferare, ma che altri monumenti ricordano essersi usato dagli Estensi anche prima di quell' epoca.

I nostri storici affermano che Azzo ordinasse quella scrittura in memoria della giornata di Parma, ed ivi la facesse collocare: io aggiungerei che in quel torno fosse pure da lui fabbricata quella torre, con la cinta inferiore, e già merlata, la quale, come spaldo, ora sporge solamente a levante e tramontana; sia perchè posta a difesa della porta, sia perchè in quel tempo di fazioni chi restava superiore soleva innalzare, o nelle proprie case o lì presso, simili edificii in segno di dominio o per difesa contro il nemico che risorgesse; sia perchè la cordonata di pietra che circonda la scarpa di quella cinta porta l'impronta dell' architettura di quei giorni, e di quei giorni sono pure gli scudetti, intagliati alcuni dell' aquila estense, e che ornano doppiamente gli angoli della stessa cordonata.

Da ciò pertanto, e da quel che poc' anzi dicea, si fa chiaro non essersi fatto altro nell' edificare l'ordinato CASTELLO che aggiungersi alla torre DEI LEONI le altre tre che si veggono, però di un perimetro minore, e le quattro mura con qualche risalto, che le uniscono e for-

2*

maua un quadrato. Il tutto, di grossi marli fornito, fu cinto di larga a profonda fossa.

Due porte sole vi davano accesso, l' una a mezzodì a l' altra ad occidente: questa dalla parte della campagna era porta di soccorso; quella dalla parte della città riusciva di fianco a poco distante dal palazzo dei marchesi: tutte due erano difese da ponti levatoi, e da ferrate saracinesche.

La cima delle torri, i ballatoi, la fabbrica sovrastante l' antica merlatura, il giardin pensile, la porta settentrionale ora d' ingresso principale, in somma quant' altro di più presentemente si veda fu opera di posteriori secoli, ed a suo luogo ne sarà fatta menzione. Indice a scorta a distinguare a colpo d' occhio l' epoca delle diverse costruzioni è il cordone circondario della scarpa. Siccome quello di pietra a due spire, l' una a punta di diamante lavorata, segna l' opera d'Azzo, così quello pur di pietra ad una sola spira segna l' opera di Niccolò *Zoppo*, a quello in semplice cotto le addizioni fatte nel secolo XVI a nel susseguente.

Il CASTELLO ebbe principio nel giorno di S. Michele, 1385, a la prima pietra vi fu posta solennemente dal marchese Alberto, che un ducato d' oro donò al muratore, ed un altro ne pose là dove s' erge la torre dall' orologio, che MARCHESANA fu appellata. L' intero edificio CASTEL DI S. MICHELE allora fu detto: ma dopo che fabbricossi il CASTEL NUOVO alla porta di S. Agnese, CASTEL VECCHIO si disse. Soli sedici mesi bastarono per fioirlo; e presto il popolo fu scorto a qual fine sorgessa. Le artiglierie di là volta alla città e pronte a vomitarvi l' eccidio lo atterrirono; più grave risentì il giogo cha aveva sul collo; o si curvò sotto il peso di un nuovo *estimo*, e di un altro sistema di gabelle, imposte cou la *male usanze* già dette.

Nè altrimenti andar poteva la bisogna se al Ganzaga di Mantova

era da restituirsi la somma di venticinque mila fiorini [1] che il marchese ebbe a prestito per dar principio a quel monumento di despotismo, e da pagarsi l' enorme spesa che costò per condurlo al suo termine.

[1] Il fiorino, eguale al ducato d' oro veneziano, era allora valutato trenta quattro *marchesini*, moneta d'argento, che ragguagliata alla nostra moneta presente, a quei tempi costava baiocchi quattro e mezzo circa. Si dica dunque che il prestito del Gonzaga ammontava a trentasei mila ducentocinquanta circa dei nostri scudi.

CAPO TERZO

MUORE NICCOLÒ II — SUCCEDE ALBERTO — VANTAGGI — OBIZZO TRADITORE PUNITO — VOTO DEL POPOLO

— 1393 —

La morte non tardò molto a liberare Niccolò dalle cure che gli costava la sua signoria (26 marzo 1388); e varia corse la fama intorno a quanto ne sentirono i Ferraresi. Volle taluno che fosse portato alla sepoltura *come tante lachrime e tanto derotto pianto quanto fosse mai fatto per niuno signore che fosse stato a Ferrara, et per lo affanno de questo prencipe el se vestì de negra quasi tutto el populo, cadauno del suo* [1]. Ma questo sembra poco credibile; perciocchè la memoria dei tristi e del male genera dispregio ed avversione, ma pianto non mai; il quale è sempre effetto di amore, quando lo vedi bagnare la tomba del trapassato. L' abuso del potere e l' usurpamento non ebbero mai benedizione.

[1] Jacopo da Marano. Cronaca inedita. Nota che in questa e in altre scritture di quei tempi, si usa *come* per *con*, e così per *quando* pare dal latino *cum*

A lui successe Alberto, già compreso nella investitura da Gregorio XI concessa agli Estensi come vicarii della sede apostolica in Ferrara. Visse e dominò per poco piu di cinque anni; nel qual tempo i Ferraresi respirarono sotto più mite governo, ed ottennero tali beneficii, di cui godono tuttavia gli effetti: voglio dire, la fondazione della università, mercè la bolla di papa Bonifacio IX, segnata li 4 marzo del 1391; e il divieto alle chiese ed ai luoghi pii del territorio di tenere, nel caso di devoluzione, l' intero possesso a dominio dei beni stabili, gia loro soggetti per enfiteusi o per feudo con l' obligo d' investirne altre persone, affinchè vadino liberamente in commercio, mercè l' altra bolla dello stesso pontefice del 15 febbraio 1392; ed è quella che vedi scolpita su la facciata del nostro duomo a fianco della statua di Alberto in abito di romeo, che il comune gli decretò.

Se non che i primi mesi di sua dominazione non furono tranquilli. Chiamato a Milano per stringersi in lega con Gian-Galeazzo Visconte, detto bugiardamente *Conte di virtù* avea lasciato a reggere lo stato in sua vece Obizzo figlio di Aldobrandino, suo nipote, il quale frattanto si maneggiò, cospirando con Francesco da Carrara e i Fiorentini, nemici del Visconte, e con alcuni suoi interni fautori, per tôrre la vita allo zio, e farsi proclamare signore di Ferrara. Ma fu scoperta in tempo l' ordita tela. Obizzo a la madre sua, ch' era Beatrice da Camino, furono presi e nel CASTELLO custoditi, ed ivi una notte decapitati. Chi avrebbe mai detto che quel CASTELLO, da un Estense poc' anzi fabbricato, dovess' essere prigione prima che ad altri ad un Estense, e il sangue d' un Estense avesse dovuto pel primo contaminarne il suolo? E questo sangue fosse stato pur il solo! chè quel luogo fu teatro, ahi troppo! di altre domestiche tragedie. Seguitarono altri supplizi, ed orrendi. Un Giovanni da Brescia fu strascinato a coda di cavalli al trivio dei *Sabbioni* ed appeso per la gola; Costanza Quintavalli, sua moglie,

ivi stesso abbruciata; Pietro di lei fratello, Nicoletto da Capo d'Istria, un Galvano, Giovanni da Este, fratel bastardo di Alberto; *la marchigiana*, sua moglie, e molti altri furono tormentati con tanaglie roventi, quindi sospesi a catene di ferro fuori le mura della città, e lasciati insepolti. Taluno dei cospiratori più fortunato si salvò con la fuga.

Corso siffatto pericolo, ad Alberto non sfuggì più dalla memoria. Tanto che, sendo gravemente infermo e mirando al suo fine poco lontano, per provvedere che l'unico suo figlio Niccolò, cui destinavasi in successore, non fosse turbato da altri pretendenti, u essendolo, che avesse un valido appoggio, tale suo desiderio volle tutto commettere nel popolo e per l'autorità di questo legittimarlo. Fece dunque una mattina chiamare a sè i principali della città; fra' quali ho ragione di credere che non mancasse messer Albertino Giocoli, vecchio d'illustre famiglia, moltissimo e universalmente amato, se poco dopo fu lui che arringò la moltitudine, mostrando il giovine principe e proclamandolo nuovo signore di Ferrara. Seduto sul letto, e raccolte tutte le sue forze così prese a dire:

« Se dopo la morte del mio fratello, che il signore Iddio abbia accolto nel suo perdono, e se dopo che presi a governarvi ottenni da voi, miei cari concittadini, prove d'amore, adesso più che mai ne sento necessità, adesso che sto per darvi l'ultimo addio. La quale prova di amore non ve la chiedo in ricompensa della quiete interna che cercai di ristabilire, e della pace con esteriori nemici, che vi procurai; non in memoria della nuova palestra apertavi agli studi, e della franchigia alle vostre proprietà preparata; nè perchè più bella ed ornata di edifici per opera mia si mostri la città vostra: va la chiedo per l'amor vostro verso voi stessi: chè si tratta di risparmiare il vostro sangue vicino a spargersi in questa vostre a me dilette contrade; chè si tratta di mantenere i vostri diritti inviolati. Sì: quell' Azzo, di Francesco d'Este, erede dell' odio paterno contro il fratel mio, e delle vane

pretensioni di lui sopra Ferrara, a in Firenza ad aspettare che l' area rossa di S. Francesco [1] si schiuda per ricevere il mio corpo: qui lo vedrata allora gottara il seme d' intestina discordia, qui rinnovare gli antichi odii, e in mezzo al tumulto e nella estrema conflagraziona degli spiriti, come suole al piu destro accadere, farsi non per vostra ma per propria elezione, di voi arbitro e despoto. Ma se l' unigenito mio, il giovinetto Niccolò, che l' amore d' Isotta [2] mi diede, che il romano pontefice benedì e del titolo di suo vicario onarò, e che delle mie nozze con la madre sua legittimai non ha guari (ed ahi! troppa tardi), se l' unigenito mio, chiamato alla mia eredita, avrà l' aiuta vostro, sarà dal voler vostro al reggimento eletto, che restera a temersi? Chi azzarderà venire a sconvolgere i vostri ordinamenti? Io so bene quali dritti vi abbiate e li rispetto: dalla libera vostra scelta emanò il potere de' miei maggiori, e da questa emani ancor quello di chi dovra succedermi. Sia congregato il popolo, e deliberi se ad altri o al mio Niccolò questo si canvenga: io volontieri a lui mi sommetto; andasse pur fallito il mio voto, pureba la paca interna, la quieta dei cittadini non siano turbate. Che se, come porto ferma speranza, siano gli animi vostri inclinati ad esaudirlo, non restino sospesi par la considerazione della tenera ed inesperta eta del figliuol mio: perciò chè fin da ora io intendo di premunirlo del consiglio di uomini fidi ed accorti. Sappiatelo; commissari e reggitori di lui finchè giunga a più maturi anni nomino messer Filippo dei Robarti, messer Tommaso degli Obizzi, a il mio referendario, masser Bartolomeo della Mela, dei quali stimo dovor essere ognuno contento. Aspetto, sì, o miei concittadini, questa prova dell' amor vostro. Io scanderò volontieri nel sepolcro. Quanto io vi abbia amato gia vel sapete, e vi dicano queste lagrime, come

[1] Fu il sepolcro della famiglia estense finchè andò perduto, quando si atterrò l' antica chiesa di S. Francesco al sorgere del nuovo e magnifico tempio.
[2] Isotta Albaresani

continuerò ad amarvi e per sempre, se è vero che anche separate dai corpi le anime serbino la memoria di coloro che lasciarono in terra. » ·

Il popolo fu convocato (1° agosto 1393): dal popolo Niccolò, terzo di questo nome, fu proclamato marchese e signore di Ferrara, e di tutte le città e castella ch' erano in dominio del padre suo; dal vescovo fu benedetto e consecrato; dal giudice dei Savi, come procuratore speciale del comune, ebbe la bacchetta del comando; ed egli giurò sul vangelo di rispettare e mantenere gli statuti e le ordinanze della città. Ai tre commissari nominati dal padre se ne aggiunse ancora un quarto: fu Giovanni del Sale. Ma volle il popolo che a questi altri sei cittadini si unissero, scelti fra nobili, medici e notai, i quali avessero a intervenire in tutte le cose dello stato, e fossero quelli che la repubblica governassero. Iacopo da Marano ci conserva i nomi dei primi che furono eletti : messer Albertino Giocoli, messer Niccolò dei Costabili, maestro Compagno Bonlei, fisico, messer Raimondo dei Contrari, ser Iacopo Valengo (o Gualengo), e ser Giovanni Griffo, notaio.

CAPO QUARTO

I CITTADINI SOSTENGONO IL LORO ELETTO — BUONE QUALITÀ DEL MARCHESE — SUOI DIFETTI
1400—1438

I Ferraresi, chiamati a confermare Niccolò nei dominii del padre, non mancarono d' essergli costantemente ligi. Avvenne quanto Alberto prevedea, che quell' Azzo d' Este comparve ad inquietare il nuovo signore; ma questo fu sempre protetto e difeso dal suo popolo. Il quale sofferse privazioni e dispendii non poco notevoli, finchè levato quel pretendente dalla custodia, a troppo caro prezzo pagata, di Astorgio Manfredi, regolo di Faenza, fu consegnato alla repubblica di Venezia (1400), che lo relegò nell' isola di Candia.

Ma Niccolò fu poi uno di quei principi che bene meritassero l' amore de' loro soggetti? A me sembra che sì. Giunto in età d' attendere alle cose sue, rimediò alle piaghe apertesi dal consiglio per penuria di mezzi, e per necessità di sostenere frequenti ed ostinate

guerre. Ricuperò quanta de' suoi dominii era stato dal consiglio stesso ceduto od impegnato: a ciò fece senza aggravare il popolo, ma ponendo a profitto il suo valore nell' armi, e il suo senno nella politica, che or dall' uno or dall' altro potentato d' Italia erano invocati. Ancorchè libero nel governare, non si staccò da' suoi consiglieri; richiamò quelli che il suocero suo, Francesco Novello di Carrara, in tempo di sua minorità, sotto pretesto di cattiva amministrazione avea sbanditi, rimandò il Padovano Curtarodolo, dal popolo mal veduto, che il Carrarese stesso avea qui condotto, e fatto entrare nella direzione degli affari; il referendario della Mela ristorò dell' offesa fattagli da questo stesso di tenerlo prigione nel CASTELLO; ed al numero de' suoi consiglieri aggiunse il suo intimo Ugucciona de' Contrari, col titolo anche di vicario.

Volle riaperte le scuole della università (1402), che otto anni prima si erano chiuse per ragione di risparmio; chiamò a leggervi, oltre i nostri dottori terrazzani, dei forestieri i più celebri: sicchè allora la università di Bologna rimase priva di Pietro Ancarano, di Antonio da Budrio, e del famosissimo Giovanni da Imola: e più innanzi chiamo pure quel Giovanni Aurispa, siciliano, primissimo luma delle lettere greche che apparve in Italia, e il celebre Guarino, veronese, il quale trapiantò qui la sua famiglia, lasciandola erede di averi e di dottrina per varii secoli appresso.

Nelle pubbliche calamità provvide con paterna sollecitudine, degna e che si rammenti avere preso d'accordo col comune savissime misure sanitarie nella pestilenza che afflisse l' Italia (1436), ordinando che oltre il lazzaretto sull' isoletta allora del Po io faccia alla chiesa di S. Maria di Betlemme, ora Mizzaoa, fosse preparato a tale uso anche il monastero di S. Lazzaro nel sobborgo di Quacchio presso il Po stesso, e che fossero entrambi provveduti di medici e medicine, di servi e navicchieri; onde Ferrara da quella moria andò illesa quasi dal tutto. E questo sia d' esempio, o di vergogna, a chi spetta di

vegliare alla pubblica salute, ora che quel malore, il quale da due anni passeggia orridamente per questa infelice Italia, più d'appresso ne minaccia.

Niccolò fu pio e religioso; e secondo che usavasi a quei tempi viaggiò per devozione a Gerusalemme, a Loreto, a S. Giacomo di Galizia, a S. Antonio del Delfinato; ed eresse a proprie spese la magnifica chiesa dedicata a Maria Vergine Assunta, o degli Angeli, che già si distrusse, or son più di trent' anni. Il suo attaccamento alla cattolica fede non fu ultima cagione perchè il pontefice Eugenio IV scegliesse Ferrara a tenervi un generale concilio (1438), dopo che in quello di Basilea fu impugnata la sua autorità: ma qui ebbe solo principio, e fu poi proseguito in Fiorenza, da cui prese il nome, e in Roma terminato. Fu pure fra i principi giusto, e per quei tempi non inumano.

Ma non credere, o lettor mio, ch' ei uomo non fosse; perchè non è uomo chi non ha difetti, ed egli benissimo ebbe i suoi; e di che sorta! Non è piccolo quello d' essere stato un gran donnaio; nè solo quando fu giovine e in libero stato, ma quando anche fu ammogliato (che tre volte lo fu) ed ebbe passati gli anni del galluzzare. A buon conto gli storici sommano fino a ventidue i suoi figli naturali; e si sa per certo ch' ebbe da Stella dell' Assassino, o de' Tolomei, Ugo, Lionello, e Borso, mentre vivea la prima sua sposa, Gigliuola da Carrara; che corse una volta pericolo della vita per certa infermità che voglio tacere [*]; e che Filippa della Tavola fu delle sue favorite la distinta, conciossiachè a lei destinasse per abitazione il CASTEL NUOVO, da lui edificato nel 1428, presso l' antica porta di S. Agnese. Il peggio si è però che questo suo vizio, di cui non seppe egli stesso correggersi mai, io altri non poteva compatirlo, e ne

[*] Non è vero che certi malori venissero in Europa con la scoperta dell' America: affliggerano anche prima la frale umanità. Vedi *le Lettere di Domenico Thiene sulla storia de' mali venerei* — Venezia, 1825, tipogr. Alvisopoli.

fu anzi severissimo punitore. Vedi stranezza della umana natura!

Viene a proposito la narrazione dell'orribile caso di Ugo e Parisina, come le più sicure storie lo recarono, non già come i poeti e i novellieri lo vollero travisare. Chi vuol saperlo legga il capitolo che segue.

CAPO QUINTO

GABINETTO DI NICCOLÒ — VIAGGIO A LORETO — RITORNO — RIVELAZIONE — PROCESSO E CONDANNA
— 1423 —

Entrava nel gabinetto del marchese, d' onde Uga poc' anzi era partito, una donna, che fu così ritratta: Alta a svelta della persona; gli occhi scintillanti, sotto due bruna ciglia, di acuto a vivace sguardo; rosee le gote, il naso profilato, la labbra tumidetta e custodi gelose del tesoro di bianchissimi denti, il mento onestamenta rotondo e in su rivolto; due modeste ciocche le coprivano le tempie, strette da un filo di grossa e candidissime perle, le quali erano allacciata sotto il resto dalla capellatura fra il biondo ed il nero, cha sciolta a copiosa ondeggiavale su le spallo: un altro filo di eguali perla lo attarniavano il collo, emulo di lor bianchezza, a di perla erano i vezzi delle orecchie e una rosatta cha alla cintura la fermava la sopravveste · la quale era di raso cilestro di fiori bianco-tessuti

seminata, con maniche larghe ed aperte dal gomito cadenti, e stretta al rilevato fianco, scendeva poi riccamente quasi a nasconderle i piedi sotto non lungo strascico; la sottoveste, che mostravasi per larga lista dal seno alle piante e dalla parte anteriore delle braccia, di un broccato finissimo d' argento. In tutto l' aspetto le fioriva il vigore di una leggiadra giovinezza; ma come la rugiada nasconda in parte sotto l' umido suo velo il vago colorito del fiore mattutino, così quella beltà appariva leggermente annebbiata dalla impronta di un interno corruccio. Era Parisina, figlia di Malatesta dei Malatesti signor di Rimino e Cesena, e sposa in secondo letto a Niccolò.

Egli, vedutala appena, mosse incontro a lei, e fecela sedere a sè vicino; poi, striogendo soavemente fra le sue mani una mano di lei, incominciò:

« Il tuo sposo, o donna, cui ogni tuo desiderio è legge, non dissente di lasciarti per alcun tempo: quando ti piaccia potrai andare alla tua natale Cesena presso lo zio Pandolfo, che già le veci ti tenne di padre; quindi a Loreto a sciorre il voto ch' alla Vergine facesti. Reca pure quanti tu vuoi doni preziosi a quel sacro santuario: tutto già è allestito per la partenza. Duolmi che i bisogni dello stato mi tolgano d' accompagnarti; ne so dirti quanto siami dura cosa starti diviso, ancorchè per non molto. ma ti sarà scorta il mio Ugo.... »

A tal nome ella fecesi rossa come i lunghi raggi del sole allora cadente, i quali illuminavano la camera, passando pei vetri rotondi e colorati della semigotica finestra (forse una delle poche restanti tuttavia nel cortile presso la CHIESA NUOVA), e parve, accennando un opposto sentimento, voler interrompere le parole del marito; ma questi prontamente seguì:

« Sì.... il mio diletto Ugo ti sarà scorta.... A questo solo patto io ti lascio partire. Meglio non saprei fidare, nè a più prode e magnanimo cavaliere la custodia e la difesa di tua persona. Essa

già n'ebbe da me l' avviso; e poco fa mi giurava di servire fedelmente al mio volere, di obbedire a' tuoi cenni, a d' affrontare pericoli e morte, laddove fosse mestieri, per la salvezza de' tuoi di. Così potesse vincere quella ostinata e più che novereale tua ripugnanza, ond' io ed egli e tutti che in mia corte ti pregiano, sentiamo vivissimo dolore. Credimi, o cara, a torto gli sei avversa. E forse perchè ti sembri che per lui più che per Lucietta e per Ginevra, di cui padre mi facesti, io senta tenerezza? Ah! no. Uguale verso ciascuno de' nostri figliuoli è o dev' essere l' amore; ma vario è il modo con che loro si dimostra. Vuolsi altre cure ai teneri d' età, e la materne blandizie, cui niun' altra si pareggia, sono ad essi più che bastanti; ma per gli adulti è d' uopo l' assiduo vegliare, e al padre tocca, massime se nati del suo sesso, averli vicino ed avviarli col proprio esempio sul buon sentiero. E così adopero con Ugo, il quale mi nacque primo, e del mio nome, de' miei domini dovrà esser erede; se gia corsero sette anni da che vo lieto bensì delle tue nozze, ma non ancora il Cielo volle serbarmi la vita di un tuo parto maschile. Credimi, t' inganni. L' indole sua mite e sommessa, i sensi generosi, il suo valore, come sono giusta ragion ch' ei s' abbia l' amor mio, così degno lo fanno della tua amicizia: e questa, son certo, gliel' accorderai, sol che ti piaccia vincere per poco la tua ritrosia. Va dunque; parti con lui; adempi il tuo voto che pure è il mio, e la gran Madre di Dio propizia l' accolga ed esaudisca! Quando d' un successore mi farai padre svaniranno del tutto, se puro ancora ti restassero in parte nell' animo dopo la prova che ti propongo, gli affetti ad Ugo contrari: nulla avrai ad invidiargli allora, nè a temere che per esso il figlio tuo resti privo di stato. Morendo, a questo lascierò i dominii che m'ebbi dagli avi, e dall' amore dei popoli; mentre avrò fatto di quello, educato all' onore, alle armi, un eroe degno del sangue da cui uscì, degno d' Italia, difensore della patria, terror dello straniero. »

Tacitamente e tutta in sè stessa raccolta, Parisina stette ascoltando il marito; nè cercò poscia risposta che potesse iscusarla dell' appostole disamore verso il figliastro. Consentì in tutto ciò che l' era proposto; quindi si trasse alle sue stanze. E il domani, cavalcando un' agile chinea learda, a fianco di Ugo, e seguita da nobile corteo di paggi e di donzelle, avviossi alla volta dell' Emilia.

I primi giorni di quel viaggio passarono per entrambi in un silenzio noioso. Era la matrigna verso il figliastro alteramente contegnosa, ma senza apparire esigente, questi verso lei ossequioso, le prestava quei servigi soli che a cortese cavaliere imponeva la galanteria d' allora. Ma poco a poco, fattasi in lei la gravità meno severa e in lui più famigliare il rispetto, le lunghe ore del giorno che passavano insieme acquistarono gaiezza pei loro colloqui, radi e freddi in principio, e poi frequenti ed animati. Più spontanei e più assidui erano i pensieri di Ugo a riguardo di Parisina, avrebbe desiderato qualche strana avventura per far mostra come avesse difesa la donna ch' eragli affidata: e a lei tutto ciò non isfuggiva di vista, nè poteva mostrare di non prenderlo in grado; sicchè, giunti a Cesena, egli avea già per metà disarmata quella che pareva antica sua nimista, ed a Loreto, del tutto fugata.

Nel ritornare cavalcavano più dappresso. E quante volte s' incontrarono i bruni e vivaci occhi di Parisina con i nerissimi ma modesti d' Ugo! quante volte, da lui aiutata a smontare di sella, la mano dell' una lungamente rimase stretta in quella dell' altro! Quante volte a un improvviso sguardo s' imporporarono le guancie dell' una, ed il volto, abitualmente pallido, dell' altro s' infiammò sotto il nero e lucido pelo che intorno al mento e sul labbro gli spuntava! E quante altre volte, guardandosi a vicenda, restarono senza parole ed immoti! Questi erano certi segni pur troppo di un tale affetto ch' esser dovea tremenda cagione della più grande sciagura · di un veleno che veniva ad ammorbare tutta la loro vita. Sgraziatamente s' intesero

quei cuori: nè la ragione soccorse ad infrenarli, slanciaronsi l'un contro l'altro irresistibilmente, e si strinsero ad un solo destino.

Forse in Parisina non era nuovo questo sentimento per Ugo; forse quell' avversione sua non fu che finta, e suggerita a pretesto dalla riflessione per vincere se stessa; e forse il germe di eguale sentimento per Parisina covava già in seno ad Ugo sotto la riverenza che un figlio deve alla consorte del proprio genitore. Ma da quel punto fu scosso per essi ogni ritegno, nè si pensò al delitto di che contaminavansi. Era spesso argomento de' loro discorsi o la distanza dell' età di Niccolò da quella della moglie, o i suoi amori con altre donne; onde (vedi che valo il mal esempio dei maggiori!) sè stessi scolpavano dell' affetto malnato. Così rientravano in Ferrara giocondi d' aspetto, come n' erano col cattivo umore partiti; e avresti detto a vederli: È cotesta una coppia che viene da nozze. Ma da sì lieto presente quali amare conseguenze aspettar si doveano!

Vista la matrigna cambiata del tutto verso il figliastro, ognuno nella corte del marchese fu soddisfatto; ed egli compiaceasi più che altri di essere riuscito nel suo divisamento: conciossiachè non più che umana e benevola la scorgesse verso il suo diletto. Vi fu però chi vide anche più in là, e fu tra quelle persone che a lei vivevano più d' appresso: sicchè i due amanti, sia per non essere scoperti, sia per proteggere i furtivi loro abboccamenti, ebbero mestieri di farsele amiche. Furono dunque messi a parte del segreto due damigelle e un Aldobrandino Rangone, modenese, di lei gentiluomo.

Cotanta dimestichezza non poteva restare occulta per lungo tempo: ed eccola in un punto svelata e orrendamente punita. Un famigliare di Niccolò incontrossi presso le stanze di Parisina con una di queste damigelle, da taluni Irene nomata; la quale ne usciva tutta scarmigliata, affannosa, tremante: a tal che, chiestane del motivo, rispose:

« Ah! non sai Zoese (Giorgio quegli avea nome, ma per vezzo

così chiamavasi, e forse in vece di Zorzi), non sai come la mia signora mi abbia crudelmente maltrattata: ardì per fino alzar le mani.... alzar le mani contro me! contro la sua più fida! e per sì lieve cagione, anzi senza alcuna cagione! Noo son chi sono se non mi vendico, e tu devi aiutarmi. Finalmente quando tutto avrò scoperto al signor nostro, mi sarò anche sgravata d'un debito verso lui, e che mi pesa forte su la coscienza. »

« Che intendi dire? »

« Intendo dire.... »

E qui gli spiattellò quanto e come si è detto poc'anzi di Ugo e di Parisina, e dove e in qual ora solevano trovarsi insieme.

Tutto Zoese attentamente notò; e assai più perfido d'Irene, chè questa era spinta da dispetto e da ira forse momentanea, ed egli da freddo calcolo o da innata malignità, corse tosto ad informarne il marchese. Il quale da prima, tra la maraviglia e il rossore, nulla creder volea, e bugiardo chiamava il delatore, e minacciavalo di punizione; ma poscia, persistendo costui nell'accusa ed impegnatosi a provarla, fu iodotto a dover scoprire con gli occhi suoi propri quella terribile verità. Laode narrasi che pur troppo se ne accertasse, esplorando gli atti della moglie a una data ora e da un pertugio praticato nella volta della camera, dove ammetteva il figlio.

Arse di sdegno, ed all'istante i due colpevoli per suo cenno furono sorpresi e imprigionati nel CASTELLO, in quelle orride carceri a piè della torre DEI LEONI, le quali or sono per fortuna oggetto solo di curiosità; e con essi ancora il Rangone e le due donne che favorivano la tresca. Li sottopose ad un sommario processo; e con voci suoi giudici perchè secondo le leggi ne dassero sentenza. La quale fu per tutti di morte. Nè valsero a muovere la sua clemenza le considerazioni, le preghiere, il pianto de' suoi più intimi, che tenevano come la propria quella disavventura, e dall' avviso dei quali mai o quasi mai in sua

vita avea saputo dissentire. Il suo Uguccione de' Contrari, il vecchio e benemerito suo ministra, Alberto del Sale, quanto non dissero a perorarono prima perchè al fatto non fosse data pubblicità, poi perchè la pena fosse in altra mutata? Ma indarno. In soli tre giorni tutto fu compito; e la notte del 21 maggio 1425 la sentenza si eseguì nella torre MARCHESANA.

Ivi, pel primo, Ugo fu condotto e decapitato. Venne seconda Parisina, sostenuta per braccio da quel Zoese, l'infame suo accusatore. Credeva l'infelice che un trabocchello (supplizio non insolito di quei tempi) la dovessa ingoiare, e dimandava ad ogni passo se giunta vi fosse; ma seppe d'essere alla scure destinata. Chiedeva pore della sorte di Ugo, e conosciutala, affrettavasi per raggiungerlo. « Ora più vivere non vorrei, » ripeteva, e spogliatasi con le proprie mani d'ogni muliebre ornamento, ed il capo avvoltosi di un candido velo, porgevalo tranquilla sul feral ceppo. Ugo compiva allora il quarto lustro; e Parisina di quattro anni lo superava. La terza vittima fu il Rangone. Cha avvanisse delle due donne, non resta memoria.

Resta bensì memoria che quei tre furono sepolti nel cimitero dell' antica chiesa di S. Francesco [1]; e che sebbene Niccolò dopo tal fatto non avesse per molto tempo riposo, e in tutta quella fiera notte quasi forsennato andasse attorno chiedendo del figliuol suo, e pentito d'avere con soverchia fretta deliberato, invocando la morte, pur non

[1] In fine di un libro in pergamena, già appartenente al convento di S. Francesco, ed ora esistente nell archivio del cessato demanio, si trovano due calendari mss nei quali leggi natale alcune memorie de' fatti più riguardevoli di varii tempi, e in caratteri sincroni. Tra queste sta scritto: MCCCCXXI *Domina Parisina, filia qm. Malatestæ de Cesenâ, peperit puerum* (che Alberto Carlo fu chiamato, e in pochi dì mancò di vita), *et in* MCCCCXXV *die* XXI *mensis Maji die Lanæ decapitata fuit cum Ugone de Hest, et Aldrovandino de Rangonibus de Mutinâ, et omnes sepulti sunt in cimiterio prope campanile, horâ secundâ noctis, intrante die Martis; mortui sunt supradicti in Castro Leonis, in turri marchesanâ, in funda turris ubi decapitati sunt.*

ostante dimostrò di serbare aspro rancore della sofferta onta; e decretò che quante altre donne si trovassero nel caso di Parisina, avessero a patire la stessa pena. Perciò in quei giorni, nel prato della *Trappola*, fuori al borgo S. Giacomo[1] si vide decapitata Laodamia Romei, moglie del giudice di corte, convinta di adulterio, e non fu sola.

[1] Era ad ostro della moderna cittadella: or non vi resta un sola vestigia.